

In una lettera aperta il dolore e la rabbia di Mariarosa Berdini, sorella della donna uccisa da un sasso in autostrada



Il parabrezza sfondato della vettura all'interno della quale viaggiava Maria Letizia Berdini, 31 anni, la donna uccisa lungo l'autostrada Torino-Piacenza da un sasso lanciato da un viadotto

Ap

«Assassini, vi maledico»

Mariarosa Berdini, la sorella di Maria Letizia, la ragazza uccisa da un sasso sull'autostrada A 21 Piacenza-Torino, scrive una drammatica lettera agli assassini: «Il mio odio, la mia rabbia, il mio dolore è già dentro ognuno di voi. Non avrete scampo, non avrete più tranquillità, non camminerete più sicuri nella notte». Parla anche l'altra sorella Maria Grazia: «Una tragedia già dimenticata». Critiche ai commentatori: «Il perdono spetta solo a noi».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

ALESSANDRIA Difficile dimenticare, impossibile perdonare. «Non avrò pace finché non li troverò» aveva detto Lorenzo Bossini domenica scorsa davanti al feretro della giovane moglie Maria Letizia Berdini, uccisa la sera del 27 dicembre da un sasso-killer sull'Autostrada Piacenza-Torino all'altezza di Tortona. I giorni trascorrono lenti senza il sorriso di Maria Letizia e neppure il Capodanno è servito a dimenticare. Anzi, ieri, primo giorno del '97 Mariarosa Berdini, sorella della vittima, cambiando il calendario nella sua casa di Civitanova Marche ha capito che una parte della sua esistenza si era fermata al '96 e non voleva proseguire oltre. Così, di getto, ha preso carta e penna ed ha scritto una lettera, non una missiva qualsiasi, ma una lettera agli assassini di Maria Letizia.

L'ha scritta pensando proprio a loro, immaginandosi accanto a loro, dentro di loro, nei loro dubbi o nelle loro certezze, chissà: «A voi assassini», scrive, «a voi vigliacchi che vi nascondete nel buio della notte per uccidere. A voi che anima non avete e che amore non conoscete...». Mariarosa, 40 anni, tre figli, impiegata comunale e volontaria della Croce Verde, è tormentata dall'esigenza di capire, di dare un perché ad un dolore che oggi appare eterno, ma nello stesso tempo capisce che nessuna giustificazione è plausibile e nessuna spiegazione potrà ridare la vita a Maria Letizia: «Io non so - prosegue la lettera - chi siete ancora, ma già sono dentro di voi. Il mio odio, la mia rabbia, il mio dolore è già dentro ognuno di voi. Io sono in voi e non vi lascerò più finché giustizia sarà fatta». Il tormento di

Mariarosa non ha più tempo, non ha più luogo, è forse un vuoto incolmabile che non può neppure diventare ricordo poiché il ricordo è solo dolore: «Dal mattino appena sveglia - scrive la sorella della vittima - io non vi darò più tregua, vi tornerò piano piano, vi farò impazzire come voi avete fatto impazzire noi. Non avrete più un attimo di respiro perché non riuscirete più nemmeno a respirare. Non vivrete più. Io starò sempre lì ogni attimo e non lascerò più nessuno di voi. Non avrete scampo, non avrete più tranquillità, non camminerete più sicuri nella notte».

Mariarosa Berdini sa di avere dalla sua qualcosa di forte, di molto forte, quasi una calamita di pensieri capace di attizzare il tormento degli assassini.

«Non avrete pace»

È quella forza passionale che le viene dall'aver toccato il fondo dell'anima: «Sarà talmente forte il mio pensiero - spiega - che riuscirò ad entrare dentro di voi, e allora la vostra spavalderia e vigliaccheria se ne andranno perché non avrete più pace. Vi odio maledetti assassini, vi maledico adesso e per sempre, e lotterò fino alla fine perché distrugiate voi stessi. Non ho pietà, non l'avrò e vi perseguiterò. Vedrete che ci riuscirò, lo capirete subito e una cosa è certa: lotterò fino alla fine

perché non temo niente, perché ho un angelo vicino, Letizia. Quell'angelo - conclude la lettera - al quale avete spezzato le ali per impedirgli di volare ancora incontro alla vita».

Una lettera senza appello, dunque. «L'ho fatto - dice - perché non mollerò mai, perché il dolore è troppo grande e perché spero che tragedie simili non debbano più esistere». Ma è soprattutto verso certi commentatori che la donna ha una sorta di risentimento. Mariarosa dice non alla richiesta di riduzione delle pene e dice esplicitamente che spetta solo ai familiari, non a osservatori esterni, concedere il perdono, una volta che gli assassini saranno assicurati alla giustizia. Ma il vero rimorso è forse quello di sapere che la mano assassina era una mano giovane. «Questo è un Paese marcio» tuona la sorella della vittima. Un Paese incapace di trasmettere valori alle nuove generazioni, che non sanno cosa significhi la solidarietà, il lavoro, la famiglia, l'amore. «Non hanno più valori umani» sentenzia Mariarosa nel suo inconsolabile rovello.

Anche l'altra sorella della vittima, Maria Grazia, non ha resistito al dolore e soprattutto al silenzio che è calato sulle vicende. Il suo è altro grido disperato: «Questi assassini - dice - si sentono legittimati dai comportamenti che vediamo ogni giorno nella vita civile, nello Stato.

Le notizie della gente comune sono date così, senza approfondire i perché, poi si torna ai Pacini Battaglia, a Di Pietro e al bacio di Andreotti».

Lontano dalla pietà, lontano dal perdono, le ombre degli assassini ancora vagano libere nel triangolo Alessandria-Tortona-Sale.

Giovani come tanti

La neve e il gelo hanno cancellato molte tracce, non il dubbio che i ragazzi-killer della A 21 siano uno dei tanti giovani che girano liberi nei paesi della pianura e nelle mille cascate imbiancate. Per loro c'è stato un Capodanno come tanti, una festa non turbata, un'apparente allegria da non smontare, per non dare troppo nell'occhio. Per tanti agenti della Polizia Stradale e per tanti Carabinieri, invece, questo fine anno è stato di duro lavoro. Molti di loro hanno brindato all'97 a bordo di una volante, altri hanno smesso di interrogare la gente solo a tarda notte ed hanno subito ripreso ieri mattina alla ricerca di un indizio, una traccia, un'impronta. Sul cavalcavia maledetto, quello delle Cerca, ottantaquattresimo chilometro di morte della Torino-Piacenza, si transita ancora con un po' di timore. Pare quasi che la gente, rallentando a bordo della propria auto o camminando a piedi, respiri l'odore della morte che qui è sceso per sempre, inesorabile.

Scatta l'emulazione Pietre contro le auto nei dintorni di Roma

ROMA Non si arresta l'atroce gioco del lancio delle pietre dai cavalcavia. Malgrado le vittime che ha mietuto. Martedì scorso un'automobile che percorreva il tronchetto di collegamento con l'autostrada A24, Roma-L'Aquila, è stata colpita da un sasso lanciato da un cavalcavia. Il conducente dell'auto, Armando Macro, 27 anni, per fortuna è rimasto illeso. Quando è stato accompagnato da due agenti in questura per riferire quanto accaduto era ancora sotto choc. Ricordava soltanto che stava percorrendo l'A24 in direzione «la Rustica», intorno alle 15, quando all'improvviso ha sentito un gran botto sul cofano.

«Lì per lì - ha detto il giovane - non mi sono reso conto di che cosa fosse accaduto. Visto che andavo piano, ho accostato con facilità senza creare problemi alle altre macchine». Nonostante il grande spavento, Armando Macro, è riuscito ad alzare lo sguardo verso il cavalcavia. «Da lontano - ha spiegato - ho visto quattro persone, uno di loro aveva una corporatura molto massiccia». Quattro giovani

imbecilli, giubbotti e jeans, età compresa tra i 18 e i 25 anni. Potavano provocare l'ennesima vittima dei sassi killer, ma adesso rischiano di finire nei guai, seri.

Sulle loro tracce c'è la polizia che martedì ha sorvolato la zona con un elicottero. Armando Macro ha riferito agli agenti della squadra mobile romana, che segue le indagini, di aver visto fuggire via i quattro teppisti a bordo di una macchina rossa. Il sasso che ha colpito la Fiesta aveva una lunghezza di una decina di centimetri ed era largo circa cinque. Durante un sopralluogo al cavalcavia la scientifica ha trovato altri sassi della dimensione di un pugno.

Non è la prima volta che a Roma vengono lanciate pietre contro automezzi in corsa. Ma in passato il bersaglio preferito erano gli autobus di Atac e Cotral, oltre alla metropolitana. Lunedì scorso, invece, a Lanuvio, un paesino dei Castelli romani, dei teppisti hanno lanciato dal Belvedere del centro storico un sasso di notevoli dimensioni su un'automobile, sfondandone il tetto, in sosta nel sottostante parcheggio pubblico.

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

A PECHINO E A XIAN
(Viaggio nella Cina dei Ming e dei Tang)
(min. 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 15 febbraio e 29 marzo
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione: lire 2.140.000
Visto consolare: lire 30.000
supplemento per marzo L. 250.000

Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e con pulman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese, un accompagnatore locale.

«Sei stato un nazista» Tedesco sotto accusa spara ad agenti e cronisti

KANSAS CITY Un tedesco immigrato di 79 anni, che rischia di essere privato della cittadinanza americana per l'accusa di aver fatto la guardia nei lager nazisti, ha aperto il fuoco contro giornalisti e agenti che si erano recati a casa sua. Alla fine è stato colpito a una gamba da un colpo sparato da un poliziotto. Si tratta di Michael Kolnhofer, entrato negli Usa nel 1952 e in seguito naturalizzato. Ieri il ministero della Giustizia ha presentato formale denuncia chiedendo che l'uomo sia spogliato della cittadinanza in quanto nascose alle autorità americane il suo passato nelle SS, fatto che gli avrebbe precluso di diventare cittadino statunitense. Un'ora e mezzo più tardi, è arrivata la violenta reazione verso i poliziotti e i giornalisti che stavano in attesa di notizie davanti alla sua abitazione a Kansas City. In un primo tempo, Kol-

nhofer aveva parlato con un giornalista di una tv locale, ammettendo di aver fatto la guardia nei lager. Visti arrivare altri reporter, è entrato in casa e ne è uscito impugnando un fucile urlando a tutti di lasciarlo in pace. Quando ha visto sopraggiungere gli agenti, ha cominciato a sparare. Gli agenti hanno risposto al fuoco, colpendolo ad una gamba.

Secondo il ministero della Giustizia, gli archivi nazisti sequestrati dagli americani al termine della guerra dimostrano che Kolnhofer faceva parte del Battaglione della morte delle Ss e lavorò nei campi di sterminio di Sachsenhausen nel 1943, e a Buchenwald l'anno dopo. La denuncia è stata presentata dall'Ufficio delle investigazioni speciali, istituito nel 1979 per dare la caccia ai nazisti negli Usa e diretto da Eli M. Rosenbaum: finora hanno perso la cittadinanza usa 57 ex nazisti.

I pretendenti in esilio sono un settantenne e un ragazzino

Conteso il trono dello zar In lite principe e granduca

LONDRA Chi è il vero erede al trono zarista? Il principe Nicolai o il granduca Gheorghii? La nobiltà russa in esilio si sta accapigliando sulla anacronistica questione dinastica, come se fosse tornata d'attualità. A dar questa impressione sarebbero le voci secondo cui Boris Eltsin avrebbe deciso di riconoscere nel granduca Gheorghii Mikhailovic - un paffuto ragazzino di 15 anni con un debole per Arnold Schwarzenegger, Michael Jackson e i computer - il legittimo pretendente alla corona dei Romanov. Eltsin si appresterebbe dunque a invitarlo a Mosca in marzo, per accoglierlo come «Capo cerimoniale della famiglia imperiale». Ma quest'eventuale investitura è stata definita «uno scherzo» da parte del principe Nicolai. «Io - ha detto il principe al Daily

Express di Londra - sono l'autentico erede. E dopo di me vengono nell'ordine mio cugino Dimitri, che vive a Copenaghen, il principe Michele che sta a Sydney e poi ancora il principe Andrei che vive in California». Il principe Nicolai è un distinto gentiluomo di 75 anni, risiede in Svizzera dove possiede molte terre, non ha l'ambizione personale di insediarsi al Cremlino (così almeno assicura) ed è sprezzante nei confronti del granduca Gheorghii.

La questione della successione dinastica tra i rampolli dell'aristocrazia russa in esilio è aperta dal 1992, quando a 74 anni morì d'infarto in Florida l'erede indiscusso: il granduca Vladimir, figlio di un cugino secondo di Nicola II, l'ultimo zar massacrato dai comunisti a Ekaterinburg assieme con la famiglia nel 1918. Il granduca

Gheorghii Mikhailovic è il nipote dell'unica figlia di Vladimir e su questo legame di parentela la madre e la nonna lo hanno promosso a pretendente al trono zarista. A detta del principe Nicolai la rivendicazione è però infondata perché in base ad un editto imperiale del 1911 la successione avviene per linea maschile. Una buona parte dei Romanov superstiti si è schierata con il principe Nicolai, ma l'adolescente Gheorghii - che vive a Madrid con mamma e nonna - ha dalla sua il potente duca Andrei Golitzin, il quale pensa che Gheorghii potrebbe riprendersi il trono degli antenati con il cruciale supporto di Eltsin, convintosi in apparenza - secondo le voci circolanti - che soltanto una restaurazione monarchica possa dare alla Russia la necessaria stabilità istituzionale.

Regalati 100 minuti di risate

Tutto Benigni
in videocassetta 95/96

In edicola a sole 19.900 lire

L'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996